

BREVI RIFLESSIONI SUL DOCUMENTO “VERSO UN MODELLO STRATEGICO DI ECONOMIA CIRCOLARE PER L’ITALIA”.

(Le riflessioni, oltre alla partecipazione online, sono state prodotte per proporre e consentire un inizio di dibattito all’interno del mondo associativo di mia appartenenza)

Il documento di inquadramento e posizionamento strategico elaborato dal Ministero dell’Ambiente e dal Ministero dello Sviluppo Economico “*Verso un modello strategico di Economia Circolare per l’Italia*” è stato messo in rete dai Ministeri per poter consentire a tutti la consultazione online al fine di arrivare all’elaborazione di un documento condiviso e partecipato. Si legge dall’introduzione che il documento ha come obiettivo quello “*di fornire un inquadramento generale dell’economia circolare nonché di definire il posizionamento strategico del nostro paese sul tema, in continuità con gli impegni adottati nell’ambito dell’Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, in sede G7 e nell’Unione Europea*”.

Dalla lettura ho osservato, con molta soddisfazione, che alcune idee e concetti presenti nelle battaglie eco-pacifiste degli 80 del novecento, diventano i principi di un nuovo modo di fare economia. In quegli anni molti sperimentavano processi economici alternativi, convinti che il pianeta non potesse reggere un sistema basato principalmente sullo sfruttamento delle risorse e su una industrializzazione fatta essenzialmente per creare una economia della dipendenza e del consumo a tutti i costi. Un processo che oggi il documento chiama “economia lineare”. Ivan Illich negli anni 70 del novecento, sosteneva che il “modello industria”, superata la soglia dei “limiti naturali” generava un “monopolio talmente radicale” da creare uno stato di dipendenza. Insomma l’uomo si trasformava e si trasforma in consumatore. Concetti ripresi da molti intellettuali occidentali. Traccia di questo pensiero, si trova nel documento a pagina 9: “*Passare dall’attuale modello di economia lineare a quello circolare richiede un ripensamento delle strategie e dei modelli di mercato per salvaguardare la competitività dei settori industriali e il patrimonio delle risorse naturali. Nel prossimo futuro bisognerà ideare e sviluppare sistemi più efficienti di rigenerazione, riuso e riparazione dei beni, facilitando la manutenzione dei prodotti e aumentandone la durata di vita. Gli operatori, quindi, dovranno concepire i propri prodotti con la consapevolezza che questi, una volta utilizzati, siano destinati ad essere riparati e riutilizzati. Il cambiamento deve altresì passare attraverso una revisione normativa che ne semplifichi l’attuazione e ne migliori la coerenza; che renda strutturale la collaborazione tra tutti gli attori dell’economia circolare - Pubbliche Amministrazioni, imprese, istituti di ricerca scientifica e tecnologica - che favorisca l’innovazione e il trasferimento di tecnologie e la competitività dei settori industriali*”.

Mi chiedo però se la metodologia indicata nel documento e quindi “Recupero, Riuso e Riciclo” delle risorse, sia possibile in un “sistema” che continua a mettere al primo posto il “consumo” come elemento di crescita. Difatti tutte le dichiarazioni ufficiali, sia politiche che economiche, considerano come parametri di ricchezza quelli di Maastricht (PIL – deficit -debito pubblico). Mi chiedo dunque come possa funzionare l’economia circolare se non vi è un cambiamento radicale di tutto il “Sistema Stato”. Considerando, inoltre, che il capitalismo è nel pieno di una crisi strutturale. Il cambiamento, a mio parere, deve passare da un rinnovamento a tutto tondo compreso quello delle norme costituzionali dei Paesi. E’ necessario partire dai valori fondanti, inserire per esempio il rispetto integrale della natura e il diritto alla natura stessa come essere vivente a sè (Terra), quindi al ripristino di una sorta al diritto alla vita della Terra. Se non erro pochi sono gli stati al mondo che abbiano fatto questo (Bolivia, Ecuador). Solo se si mette in crisi una certa economia potrà attuarsi quanto si legge a pagina 33 del documento sulla necessità di elaborare un “*Piano nazionale di educazione e comunicazione ambientale, declinato localmente che, partendo dalle scuole dell’obbligo fino ad arrivare alle famiglie, contribuisca a formare una generazione di cittadini critici, consapevoli e informati in grado di decidere consapevolmente e incidere con le loro scelte sui vari meccanismi economico-produttivi e sociali del paese. I temi da affrontare devono riguardare sia comportamenti su questioni specifiche più o meno semplici come la raccolta differenziata, l’utilizzo di apparati e apparecchiature, l’attenzione agli sprechi (in particolare quelli alimentari), sia questioni culturali più complesse come:*

- *preferire la condivisione e il possesso piuttosto che la proprietà di alcuni beni, avere atteggiamenti responsabili ed informati nei consumi (sia quelli materiali che quelli immateriali),*

- cercare di riparare i prodotti per quanto possibile invece che sostituirli”.

Concetti che però si contraddicono e stridono con termini che troviamo nello stesso paragrafo, dove i cittadini vengono chiamati “consumatori” che adottano “modelli e comportamenti di consumo”. Il rischio dunque è che l’economia circolare proposta si trasformi in una altra forma di “consumo” adatta ad alimentare il PIL e non a salvare la Terra.

Probabilmente questa è la grande contraddizione che il sottoscritto riscontra nel documento. Vi è un atteggiamento e pensiero ambiguo. In pratica non si rinuncia all’ “economia di consumo”. Il consumare a tutti i costi ci porta ad una sorta di società estraneamente individuale e distruttiva. Cosa del resto presente in tutti i documenti e leggi programmatiche dello Stato Italiano. Faccio un’esempio legato al consumo del suolo. Le ultime leggi di stabilità, nei punti inerenti le questioni urbanistiche, pongono tra gli obiettivi la riduzione del consumo di suolo. Nel concreto però il suolo viene sempre più aggredito con leggi che favoriscono la trasformazione del territorio (piano casa, varianti stradali, ecc). A conferma di ciò riporta l’ultimo rapporto ISPRA edizione 2017: “Il consumo di suolo in Italia continua a crescere, pur segnando un importante rallentamento negli ultimi anni che viene confermato dai dati più recenti relativi ai primi mesi del 2016. Nel periodo compreso tra novembre 2015 e maggio 2016 le nuove coperture artificiali hanno riguardato altri 50 chilometri quadrati di territorio, ovvero, in media, poco meno di 30 ettari al giorno. Una velocità di trasformazione di più di 3 metri quadrati di suolo che, nell’ultimo periodo, sono stati irreversibilmente persi ogni secondo”.

Ancora una volta cito Illich “la soluzione della crisi esige un radicale rovesciamento: solo ribaltando la struttura profonda che regola il rapporto tra l’uomo e lo strumento potremo servirci degli strumenti che sappiamo costruire. Lo strumento veramente razionale risponde a tre esigenze: genera efficienza senza degradare l’autonomia personale, non produce schiavitù, estende il raggio d’azione personale. L’uomo ha bisogno di una tecnologia che esalti l’energia e l’immaginazione personali, non di una tecnologia che lo asservisca e lo programmi”.

In conclusione ritengo che la prima cosa da fare subito e urgentemente, è quanto indicato nel paragrafo “Trasferimento del carico fiscale in un contesto di economia circolare” a pagina 37. Perché partire da qui? Vi sono diverse ragioni, ma la principale è che il trasferimento del carico fiscale recupera il principio solidaristico con la Terra in maniera globale (soprattutto per quanto riguarda l’Impresa). Ciò consentirebbe subito un cambio di rotta e un cambio di mentalità agendo sul “malato” che è il “mercato globalizzato” sempre in cerca di nuovi territori da sfruttare e consumare. Si riporta parte la parte paragrafo che interessa l’impresa. *“L’innovazione tecnologica comporta modifiche delle tecnologie di produzione che passano anche attraverso variazioni dei mix di fattori produttivi; tali tecnologie possono essere stimulate da appropriate leve fiscali. In particolare, il riesame dell’attuazione delle politiche ambientali italiane da parte della Commissione Europea del marzo 2017 suggerisce di trasferire una parte del carico fiscale dal fattore lavoro a quello delle risorse naturali, con la possibilità di ottenere un doppio dividendo, ovvero riduzione dell’impatto ambientale e miglioramento dell’efficienza economica.*

Infatti, anche se la tassazione in generale è vista come distorsiva perché altera gli incentivi economici del sistema di libero mercato, considerata la forma più efficiente di allocazione delle risorse, la tassazione ambientale è invece ritenuta correttiva di una preesistente distorsione e quindi un modo per limitare l’eccessivo impiego delle risorse naturali.

Il trasferimento di carico fiscale permette altresì di preservare e aumentare i livelli occupazionali, stimolando nel contempo l’innovazione tecnologica”.

Pino Bongiovanni (cons. Italia Nostra sez. Taranto)

Taranto 20 agosto 2017